

NASCITA E INFANZIA

Nella cultura tradizionale degli arbëreshë, come peraltro avviene in genere nelle culture contadine, i figli erano considerati una ricchezza, in quanto non solo assicurava la continuità della stirpe (in particolare i maschi, che, quindi, erano preferiti), ma garantivano anche la manodopera necessaria al miglioramento delle condizioni economiche familiari o al sostentamento della famiglia, in caso di malattia e morte dei genitori, e per questi ultimi costituivano la certezza di un sostegno per la vecchiaia.

Per questo motivo, la sterilità di una coppia, la cui responsabilità veniva attribuita di solito alla donna, era considerata una grave iettatura, talvolta addirittura un' infamia.

Per porvi rimedio si usava ricorrere, fino ad un passato ancora recente, alle terapie a base di infusi di erbe, consigliate di solito da persone che godevano fama di essere esperte in questa materia; spesso ma non sempre, esse erano anche esperte di arti magiche, dunque in grado di ricorrere, ove le terapie vegetali fossero fallite, anche ad interventi di altra natura.

In alternativa, o in aggiunta, si invoca la grazia divina, attraverso l' intercessione della Madonna, che veniva propiziata effettuando pellegrinaggi nei santuari ad ella dedicati. Alla Mare per eccellenza, ma anche a Sant' Anna ed a San Leonardo ci si rivolge anche per propiziarsi una gravidanza tranquilla e un parto semplice.

La donna incinta era considerata col massimo rispetto e, almeno a livello di comportamenti teorici, ci si preoccupava di assicurarle il massimo della tranquillità, affinché il nervosismo o l' ira non fossero di danno al nascituro.

Era in oltre soggetta ad una serie di interdizioni, ma anche di concessioni, comportamentali, che miravano da un lato a preservarla da spaventi e sensazioni sgradevoli, traducendosi, dall' altro in misure di protezione contro la fatica che caratterizzava in passato la vita quotidiana contadina. Di fatto, tuttavia, non era raro il caso che le doglie la cogliessero mentre lavorava nei campi.

Una donna incinta poteva, anzi doveva, mangiare di tutto, perché in questo modo anche il suo bimbo si sarebbe abituato precocemente ad apprezzare qualsiasi tipo di alimento; avendo cura di evitare il peperoncino ed altre spezie particolarmente irritanti e di mangiare carne di lupo che abbia, a sua volta, mangiato di recente una pecora al fine di evitare che anche il bambino, una volta venuto alla luce, possa avere un appetito un' appetito insaziabile.

La sua condizione di portatrice di un bimbo non battezzato le impediva di fungere da madrina nei battesimi, mentre le era proibito assistere all' uccisione del maiale o di altri animali, per evitare che la vista della scena violenta provocasse spavento e terrore al proprio bimbo.

*In positivo, per soddisfare **le voglie** improvvisate ed impedire che queste si fossero tradotte in segni sul corpo del nascituro, le era invece consentito piluccare impunemente gli alimenti esposti al mercato o ai negozi. La soddisfazione delle voglie della donna incinta coinvolgeva, peraltro, tutti i componenti della famiglia che si prodigavano a procurarle ciò che desiderava, citando con dovizia di*

particolari casi in cui le voglie non soddisfatte della madre avevano lasciato tracce indelebili sul bambino.

Si riteneva che le voglie avessero la tendenza a manifestarsi sulle parti del corpo del nascituro corrispondenti alle parti del proprio corpo che una madre abbia accidentalmente toccato con mano, desiderando un certo cibo, oppure su parti del corpo del nascituro che vengano a trovarsi in corrispondenza del punto del proprio ventre che la madre si tocchi.

*Pertanto, qualora una certa voglia non potesse, per qualche motivo, essere soddisfatta, la donna doveva evitare di toccarsi il corpo con le dita; e poiché ciò non era possibile evitarlo a lungo, doveva scongiurare ogni pericolo sfregando col pollice l' unghia del medio: in questo modo la voglia sarebbe stata eventualmente scaricata, in modo esteticamente meno compromettente, sulle unghie del nascituro. Per il bene del bambino che aveva in grembo, poi, alla donna incinta si consigliava, ogni qualvolta incontrava o le si presentava sulla porta di casa una persona brutta o storpiata che potesse farle impressione, di fare il segno della croce sulla pancia, al fine di evitare che il nascituro potesse assorbire quelle caratteristiche. Allo stesso modo, dalle imprecazioni o maledizioni eventualmente indirizzate contro la madre, la persona che le pronuncia aveva cura di escutere il bimbo, mediante la formula **jasht ëngjllit** (escluso l' angioletto). Il corredino per il nascituro cominciava ad essere preparato verso il quinto mese di gravidanza e doveva essere completo alla conclusione del settimo, perché da quel momento il parto si sarebbe potuto svolgersi da un momento all' altro, anche se, ovviamente, esso era ritenuto regolare al compimento del nono mese, o di nove lune.*

Attualmente, ci si attiene ai consigli dei gestori di articoli per l' infanzia, con qualche concessione alla tradizione, che impone ad esempio, la biancheria da letto ricamata a mano, ed una certa sovrabbondanza di capi. In passato, fino a tempi non molto remoti, il corredino comprendeva fasce di lino, di cotone o di lana, tessute a telaio o acquistate, con le quali il neonato, per almeno sette mesi, di giorno veniva avvolto fino a sotto le ascelle e spesso fino alle spalle, e durante la notte con la braccia attaccate al corpo. Si riteneva, in questo modo di garantirgli una corporatura eretta e robusta. Sulle fasce si poneva di solito il coprifasce, in genere in maglia di lana, e, nel caso di famiglie agiate e per particolari circostanze, in tessuti diversi, anche pregiati, come il raso di seta, guarnito di pizzi, ricami e perfino trine d' oro. Il corredino comprendeva poi una serie di camiciole di lino o di cotone, solitamente adorne di fini ricami al collo, una serie di bavaglioni degli stessi tessuti, anch' essi ricamati, alcuni copricapo, in maglia di lana o in tessuto di lino o cotone, adorni di ricami e pizzi e, ovviamente, la biancheria per la culla. Gli indumenti destinati al neonato andavano conservati tutti rigorosamente slacciati o sbottonati, e le fasce ripiegate, ma non arrotolate, per impedire che il bimbo potesse nascere con il cordone ombelicale attorcigliato attorno al collo.

Allo stesso scopo era vietato alla donna incinta di avvolgere da sola le matasse di lana in gomitoli, appendendosele attorno al collo e le era proibito attaccarsi i

bottoni su un abito già indossato senza prima esserselo tolto. Vietato era pure voltare al rovescio gli indumenti destinati ad un neonato, in quanto ciò avrebbe potuto mutargli il destino.

Diversi sono gli elementi da cui si potevano trarre predizioni relative al sesso del nascituro.

In particolare si dava per certo la nascita di un maschio se sulla pelle della madre comparivano macchie persistenti, o se essa sentiva il peso del nascituro più accentuato sul lato sinistri del bacino, oppure se aveva il ventre appuntito e alto, o se avvertiva i movimenti del nascituro precocemente ed in prevalenza sul lato sinistro del ventre, o se, infine, il parto era previsto in fase di luna calante.

Se, al contrario, la gravidanza era caratterizzata da frequenti nausee e vomito o se il peso del nascituro era avvertito prevalentemente sul lato destro del bacino, o se il suo ventre arrotondato o allargato sui fianchi, oppure ancora se i movimenti del feto cominciavano tardivamente e venivano avvertiti in prevalenza sul fianco destro, o se, infine, il parto era previsto in fase di luna crescente, a nascere sarebbe stata senz'altro una femmina. È ovvio che l'attendibilità del pronostico risultava notevolmente rafforzata, ove si rivelava la concomitanza di due o più delle condizioni citate. Si riteneva, poi, che da alcune caratteristiche fisiche del primogenito si potessero trarre pronostici circa il sesso di eventuali figli futuri. In particolare se l'impianto dei capelli sulla nuca del primogenito si presentava arrotondato, il secondogenito sarebbe nato di sesso femminile; se invece si presentava a punta, sarebbe nato un maschio.

Allo stesso modo la forma del coccige era ritenuta utile a fare pronostici di questo tipo, perché se si presentava leggermente ricurvo preannunciava l'arrivo di un secondogenito dello stesso sesso del primo.

*Un secondogenito di sesso femminile era preannunciato pure da una primogenita nata in fase di luna piena, e si dava per certo che quando il primogenito, di qualunque sesso fosse stato, pronunciava per prima la parola *ta* (papà), dopo di lui sarebbe nato un maschio.*

*Ovviamente, il contrario succedeva se la prima parola ad essere pronunciata fosse stata *më* (mamma).*

Per quel che riguarda le pratiche abortive, circondate da comprensibile riserbo ma non infrequenti né del tutto disapprovate, la più nota, da effettuarsi entro le prime tre settimane di gravidanza e senza ricorrere all'intervento di estranei, era quella di immergersi ripetutamente in acqua ad altissima temperatura. Altri sistemi, basati sull'uso di pozioni particolari, richiedevano l'intervento di praticone, che conoscessero bene le erbe, le altre sostanze ed eventualmente i rituali utili allo scopo.

Alle prime avvisaglie del parto, la gestante che eventualmente vestiva a lutto, doveva aver cura di smettere gli abiti neri e di indossarne colorati, in quanto il lutto sarebbe di cattivo augurio per il neonato. Al parto, quando questo avveniva in casa, era molto gradita la presenza della madre della gestante, mentre a malapena tollerata era quella della suocera. Presente era anche la levatrice, che nei tempi più remoti non era un ostetrica vera e propria, ma una donna del paese

con una certa pratica ed esperienza di queste cose; spesso la stessa praticona esperta di erbe e piccola magia cui si ricorreva per rimedi a ogni genere di mali. Il marito, nella tradizione, era assente, ne si conoscono rituali che rivelino un suo qualche ruolo attivo o propiziatorio. A mò di scongiuro, appena nato il bimbo, la madre rivolgeva ai presenti una sorta di domanda rituale, chiedendo se per caso il neonato avesse qualche malformazione. Nel caso ne avesse qualcuna, si riteneva che ciò bastasse a farla scomparire. Appena nato, la levatrice, o chi per essa, era solita avvolgere il bambino con una camicia del padre, per dimostrarne la piena legittimità, e successivamente lo lavava nel vino, per fortificarlo.

Si è già accennato alla pratica della fasciatura. Qui si aggiunge che in occasione della prima vestizione, di solito effettuata dalla futura madrina di battesimo, la camiciola che gli veniva posta a diretto contatto con la pelle doveva essere nuova, cioè mai indossata da altri, mentre successivamente si potevano tranquillamente usare indumenti eventualmente utilizzati in altre occasioni. Lo scopo era di evitare una commistione delle fortune, dei destini di individui diversi.

L' avvenuto parto era annunciato, ed in alcune comunità lo è ancora oggi, da una serie di colpi di fucile che il padre, o anche il nonno, del neonato sparava in aria, in numero dispari se era nato in maschio, in numero pari se era nata una femmina.

Gran fortuna era ritenuto nascere di domenica, perché poneva sotto la diretta protezione di Dio; ma anche i nati di venerdì avevano di che essere contenti, in quanto non soggetti a malocchio né a dolori di testa, che di questo è di solito la manifestazione più comune. Un carattere incostante e burlone era invece caratteristico dei nati in marzo.

Se il parto si era svolto in maniera regolare, senza difficoltà, la puerpera era solita conservare un pezzo del cordone ombelicale, come buon augurio per i parti successivi.

Appena avvenuto il parto, ella riceveva in dono dalla suocera una gallina, il cui capo, una volta cucinato, doveva essere mangiato dal padre del neonato, al fine di assicurare a quest' ultimo la posizione eretta del capo. Per quel che riguarda l' imposizione del nome, il primogenito, se maschio assumeva il nome del nonno paterno, se femmina, quello della nonna paterna. La trasmissione patrilineare dei nomi proseguiva anche per i nati successivamente: i nomi dei nonni materni, in altri termini potevano essere utilizzati, o meglio, la loro imposizione era prescritta solo quando entrambi i nomi dei nonni paterni fossero stati tramandati. Nel caso che il numero dei figli di una coppia fosse superiore a quattro, i nomi venivano scelti tra quelli degli altri membri della famiglia, con una maggiore libertà di scelta, ma privilegiando sempre la trasmissione patrilineare. Subito dopo la nascita, entro i primi tre giorni, nottetempo il bambino veniva visitato da tre fate, che provvedono ad assegnargli il destino. Per evitare di irritarle era buona norma fare in modo che al loro arrivo trovassero la casa ben ordinata e pulita. In alcune comunità era anche raccomandato di lasciare sempre, la sera, una tavola imbandita con tovaglie candide e del cibo, in modo che le fate, prima di avvicinarsi alla cullavi si fossero fermate a mangiare, disponendosi positivamente

*nei confronti del neonato. Poteva succedere che il mattino di uno di questi tre giorni il bambino veniva ritrovato sul pavimento, sotto il letto o in qualche angolo della stanza lontano dalla madre, che di solito lo teneva accanto: era il segno che, visitato dalle fate erano solite giocare coi bambini, durante i primi mesi di vita, prendendoli in braccio e trasportandoli per la casa lontano dal posto ove madre li aveva lasciati amavano in particolare pizzicarli sulle guance, motivo per cui succedeva spesso che essi le avessero fortemente arrossate. Affinché le loro visite non passassero inosservate agli adulti, poi, esse lasciavano spesso un segno, quasi una piccola ustione, sul naso o sul fronte dei piccoli; e poiché erano di indole burlona, spesso raccontavano al neonato che la madre era deceduta, facendolo scoppiare in un pianto dirotto, per poi impietosite, raccontargli la verità e farlo tornare tranquillo. D'altra parte, le fate avevano la disdicevole abitudine di porsi sulla pancia dei bambini che dormivano supini, provocando con il loro peso una sensazione di soffocamento, che li faceva svegliare di soprassalto piangendo. Per evitare ciò, la madre aveva cura di posare il bimbo nel letto, adagiandolo su un fianco. Tra i pericoli maggiori che minacciavano i piccoli, uno dei più temibili era certamente il malocchio dal quale, come già accennato, erano tuttavia immuni i nati di venerdì. Per preservarli da ciò, era prassi appender al loro collo un amuleto, oppure nascondere tra le fasce un pezzo di sale, o legare al polso un cordoncino nero con dei fiocchi dello stesso colore. Un amuleto molto efficace era costituito da un crocifisso di sale, che le madri realizzavano appositamente e ponevano tra le fasce del neonato, perché univa le capacità di allontanare le influenze malefiche del sale e quelle della croce, in una commissione di pagano e di cristiano. Una sua versione più primitiva era rappresentata da un sacchetto contenente un piccolo crocifisso, dei grani di sale ed un cornetto, da cucire alla camicia o porre sotto le fasce. Sempre a scopo preventivo, era poi raccomandato di non lasciare le fasce o gli indumenti del bambino ad asciugare all'aperto durante le ore notturne, per impedire che venissero bagnati dalla brina, considerata dannosa per la crescita, o che le streghe li contagiassero con i loro malefici. Nel caso che ci si fosse dimenticati di rispettare questa semplice norma, per purificare gli indumenti da ogni eventuale influenza negativa, era necessario passarli tre volte accanto al fuoco pronunciando la parola **jesus**. E poiché, comunque, la notte era considerata nemica dei bambini molto piccoli, la saggezza popolare insegnava ad evitare di portarli fuori casa durante le ore notturne o, se proprio non se ne poteva fare a meno, di preservarli da ogni eventuale pericolo ponendo un chiave tra le fasce che li avvolgevano. La ruta, da spalmare come infuso sul corpo, era considerata un efficace rimedio per liberarsi del malocchio nel caso che, nonostante tutte le precauzioni o per qualche sbadataggine, il bimbo ne fosse stato vittima. Un rituale alternativo prescriveva che per tre volte di seguito la madre leccasse la fronte del piccolo malcapitato e poi sputasse in terra. Allo stesso scopo, si poteva ricorrere all'intervento delle fattucchiere, che non solo liberavano dal malocchio, ma spesso erano anche in grado di fornire qualche indicazione circa la sua origine. La madre, naturalmente, allattava il neonato e durante questo periodo doveva fare attenzione a non innervosirsi o preoccuparsi*

gravemente per qualche faccenda, in quanto ciò avrebbe influito sulla qualità del latte o addirittura farlo sparire, a danno della salute del bambino. Nella malaugurata ipotesi che si verificasse quest'ultima evenienza, la puerpera poteva provare a porre per qualche tempo un pettine sotto la mammella, oppure in maniera un po' subdola, provare a rubarlo ad un'altra donna, mettendo di nascosto del sale grosso tra le fasce del suo bimbo mandato a balia ed usando poi questo sale per i propri cibi. In questo modo avrebbe riacquistato il latte, privandone la malcapitata balia. Mandare a balia i neonati, nel caso che il latte della madre fosse stato insufficiente all'alimentazione, era una pratica abbastanza comune e la balia veniva tenuta in grande considerazione e chiamata anch'essa mamma dal bambino, una volta cresciuto. La donna che allattava doveva stare attenta ai serpenti, che sovente, soprattutto di notte, si infilavano nel letto e le succhiavano il latte; il bambino, privato del nutrimento, deperiva in maniera apparentemente inspiegabile, ed a questo scopo, era utile lasciare sparsi intorno al letto degli spicchi d'aglio. L'allattamento proseguiva fino a circa un anno di età, qualche volta anche oltre, a lo svezzamento veniva iniziato di solito con una pappa costituita da pane bollito, con poco olio e qualche cucchiaino di zucchero; per passare poi via via a pappe più ricche, dolci (pane bollito in acqua di cottura di fichi) e salate (pane bollito od anche pastina con acqua di cottura di fagioli o brodo di carne ed olio crudo), e successivamente anche carne, frequentemente di capretto, che la madre porgeva al piccolo dopo averla masticata. Caratteristiche spiccatamente rituali presentavano la vestizione e la vestizione del neonato per il cambio degli indumenti. Si è già accennato al fatto che i bimbi venivano fasciati fino ad almeno un anno di età. Prima di iniziare l'operazione di fasciatura, alla madre o a chi per essa era prescritto di fare il segno della croce, questa volta sul proprio petto e con le dita unte d'olio di una lucerna. Dopo circa otto giorni dalla nascita, al bimbo venivano tagliate per la prima volta le unghie. Questa operazione era severamente interdetta alla madre, e veniva eseguita da una persona, la madrina delle unghie (ndrikulla thonjvet), che nei confronti del bambino e del sua famiglia assumeva uno status in tutto sovrapponibile a quella della madrina di battesimo, ma che solo di rado coincideva con questa. Le unghie tagliate andavano conservate con cura, in quanto, al pari di circa un anno, erano considerate potenti portafortuna ed il loro smarrimento, anche accidentale, si riteneva cagione di sventura. A proposito dei capelli era uso comune, fino a pochi decenni fa, che al primo taglio venissero rasi completamente, in quanto ciò valeva a fortificarli. Le bambine, sempre dopo otto giorni dalla nascita, erano sottoposte alla foratura dei lobi delle orecchie, effettuata di solito dalla stessa levatrice o comunque da persona esperta di questa pratica, mediante dei piccoli cerchietti d'oro, che rimanevano fino a cicatrizzazione avvenuta, per poi essere sostituiti, da orecchini di foggia diversa, o mediante ago e filo. In quest'ultimo caso il filo, annodato a cerchio veniva lasciato in loco e girato periodicamente fino a cicatrizzazione avvenuta; poi rimosso e sostituito da orecchini. Nei paesi che conservavano il rito bizantino, quaranta giorni dopo il parto, ma non di rado anche prima preferibilmente alla prima uscita del bambino dalle mura

domestiche, la puerpera ed il bimbo si recavano in chiesa. Sul piano ecclesiastico, si trattava del rito dell'impostazione del nome. Nell'interpretazione tradizionale, il neonato andava a prendere la benedizione (merr uratën). Il sacerdote aspettava il bambino sulla porta della chiesa, lo prendeva fra le braccia, e, recitando alcune preghiere, lo portava verso l'altare e poi lo riconsegnava alla madre; se era una femmina, la adagiava per terra davanti all'iconostasi, ove questa esisteva, e da qui era ripresa in braccio dalla madre. Secondo la tradizione, tale differenza di trattamento trovava la sua giustificazione nel fatto che soltanto il maschio sarebbe potuto, in futuro, diventare sacerdote. Il battesimo veniva di solito impartito entro le prime settimane dopo la nascita, in chiesa, o, nel caso che il bimbo fosse malato, in casa. Oggi, tuttavia, non è raro il caso che trascorrono parecchi mesi. I padrini venivano scelti tra le persone amiche della famiglia, e non raramente venivano preferiti parenti. In qualche comunità, i padrini del primogenito coincidevano con i compari d'anello. I genitori non assistevano alla cerimonia ed il bimbo veniva portato in chiesa dalla levatrice o da una persona del vicinato. Durante la cerimonia, il maschietto era tenuto in braccio dal padrino, la femminuccia dalla madrina. Particolare attenzione veniva richiesta ai due padrini nella recita del Credo, poiché si riteneva che eventuali errori avessero influenza negativa sul carattere e sul futuro del bambino. In molte comunità i padrini usavano regalare al proprio figlioccio un anello se maschio o un paio di orecchini se femmina. Altrove in entrambi i casi il regalo consisteva tradizionalmente, in una catenina d'oro con un crocifisso. La catenina con il crocifisso era anche, tradizionalmente, il regalo che in molte comunità il neonato maschio o femmina che fosse stato, riceveva dai nonni paterni. Ai padrini, definiti san Giovanni (Shën Janj), il figlioccio avrebbe riservato la massima deferenza.

Passando davanti alla loro casa, gli era prescritto di chiamarli, per salutarli; ove fossero risultati assenti, doveva lasciare comunque un segno del proprio passaggio (un mucchietto di sassi o altro) e farsi il segno della croce. Al sacerdote che officiava la cerimonia veniva portato in dono un gallo, se si trattava di un maschietto; una gallina, invece, se ad essere battezzata era una femminuccia.

Una serie di divieti riguardavano il bambino nei primi mesi ed anni di vita. Prima che avesse cominciato a parlare non doveva mai essere posto davanti ad uno specchio, perché ciò lo avrebbe fatto restare muto per sempre; prima che gli fossero spuntati tutti i denti non doveva essere fatto montare su un asino, per evitare la nascita di denti grandi come quelli dell'animale. Di cattivo auspicio, e dunque accuratamente da evitare, era anche il porre dei fiori in mano ad un bimbo che ancora non avesse imparato a camminare o a parlare, e, ad evitare che uno dei due rimanesse muto, era pure consigliabile che due bambini, non ancora parlanti, non si fossero baciati fra loro. La mamma accorta, inoltre, doveva fare attenzione a non toccare il capo del figlio con una canna, vigilando che nessun altro lo potesse fare, perché ciò avrebbe limitato la crescita del bambino, che, dunque, sarebbe rimasto di bassa statura. Ai bambini un po' più grandi, si provvedeva ad insegnare a non indugiare a contare le stelle, in quanto ciò avrebbe prodotto sul loro corpo tanti piccoli porri quante le stelle contate. E se

erano tanto curiosi da farlo ugualmente, per limitare in qualche modo il rischio, dovevano almeno stare attenti a non toccarsi in nessun punto del corpo. Passando alle prescrizioni positive, quando ad un bambino cadeva un dente, lui stesso, tenuto in braccio dalla madre, doveva gettarlo sul tetto di una casa, recitando la formula:

<i>Dhëmb dhëmb kalec kalec</i>	<i>Dente, dentino, piccino piccino</i>
<i>za t' vjetrin e ëm t' irin.</i>	<i>eccoti il vecchio, dammi il nuovo.</i>

Bisognava, infatti, evitare a tutti i costi che il dente caduto finisse per strada e venisse calpestato dai passanti o, peggio, mangiato dai cani, in quanto ciò avrebbe impedito al dente nuovo di spuntare. Per preservare, poi, i bimbi dal morso dei serpenti, era buona norma dar loro da mangiare, il primo maggio, tre fichi secchi; e, ad impedire che i nei loro abiti si intrufolassero lucertole o, peggio, che uno scarafaggio gli entrasse nella pancia, a Pasqua bisognava far indossare loro un capo di abbigliamento nuovo, fosse pure soltanto un fazzoletto. A tali prescrizioni, a dire il vero, si attenevano scrupolosamente anche gli adulti. Per trarre auspici sul futuro del neonato, la notte di San Giovanni, tra il 23 ed il 24 giugno, che è particolarmente adatta, come vedremo altrove, per queste pratiche, si setacciava della farina sotto la culla, ed al mattino si procedeva alla lettura dei segni che vi si trovavano impressi: sebbene si fosse coscienti che a provarli fosse spesso il passaggio di qualche insetto, erano ritenuti particolarmente significativi e venivano interpretati dagli stessi componenti della famiglia, senza ricorrere ad esperti. Si riteneva, in oltre, che un bambino che avesse due vertigini sul capo, da adulto si sarebbe sposato due volte.

CANTI

Non esistono canti di tipo propriamente rituale, riferibili alla nascita o all'infanzia. Il repertorio relativo è, di conseguenza, costituito esclusivamente dalle ninnananne, di cui sono noti testi codificati, ma che spesso venivano improvvisate su motivi tradizionali. In entrambi i casi si tratta di testi giocosi od augurali.

In qualche comunità, dove sono sopravvissute alcune feste particolari, come le vallje di Pasqua, esiste traccia di canti specifici che venivano eseguiti dai bambini. Assimilabili ai canti, per le loro caratteristiche ritmiche e spesso velatamente musicali, sono le filastrocche.